

Perché la teoria post-keynesiana non è dominante*

ANGELO REATI**

Nell'espansione degli anni 1950 e 1960 la scena accademica fu caratterizzata dalla coesistenza (non pacifica) di due paradigmi concorrenti: il paradigma classico-Keynesiano della produzione e il suo rivale neoclassico, che utilizza essenzialmente gli strumenti concettuali propri allo scambio.¹ Il paradigma (post-)keynesiano divenne particolarmente agguerrito durante la controversia sulla teoria del capitale, ma la sua egemonia fu subito contrastata dall'incessante sforzo dei neoclassici per neutralizzare gli effetti devastanti dell'attacco post-keynesiano cercando di assorbirlo come un caso particolare di un loro schema più generale. La "genuina" teoria keynesiana venne ad esempio inquinata da quello che Joan Robinson chiamò il keynesianesimo "bastardo". Tuttavia la politica economica fu essenzialmente keynesiana. Le economie occidentali si trovavano su una traiettoria di crescita di lungo periodo e, in questo contesto, le politiche a breve termine di gestione della domanda (il *fine tuning*) risultavano molto efficaci. Tanto efficaci da indurre alcuni studiosi ad annunciare "la fine del ciclo economico". Sopraggiunse poi la crisi e la depressione/stagnazione degli anni '70; la disoccupazione crebbe in modo esponenziale e ciò produsse un cambiamento radicale nella bilancia dei poteri fra le classi sociali. I neoclassici attribuirono alla politica e teoria

* Saggio di recensione di Luigi L. PASINETTI: *Keynes e i Keynesiani di Cambridge. Una 'rivoluzione in economia' da portare a compimento*, Editori Laterza, Roma-Bari, pp. XXVI + 346, €28,00.

** Bruxelles; e-mail: angelo.reati@skynet.be. Ringrazio un *referee* anonimo per le utili critiche e suggerimenti.

¹ Questo raggruppamento delle teorie economiche in due grandi paradigmi è stato adottato anche da Hicks (1975) che, a proposito del paradigma dello scambio, parla di "*catallactics*".

Nel presente scritto i termini "neoclassico" e "post-keynesiano" sono utilizzati in senso lato, per designare l'insieme delle teorie che si rifanno fondamentalmente ai due paradigmi in questione. Pur essendo conscio che si tratta di una dicotomia piuttosto drastica, ritengo che tutto sommato sia utile perché rende bene l'essenziale.

keynesiane la responsabilità della crisi: le loro tesi divennero dominanti e le politiche che ne conseguivano ispirarono molti governi occidentali.

È quindi legittimo chiedersi perché il paradigma post-keynesiano, teoricamente fortissimo negli anni '60 e estremamente efficace in termini di politica economica, non sia diventato dominante. Si tratterebbe, come sostengono i neoclassici, di una insufficienza teorica (Hicks, 1975)? La risposta, a mio avviso, è: certamente no! Dobbiamo però riconoscere che, essendo di fronte a due visioni preanalitiche contrapposte, è praticamente impossibile raggiungere una conclusione condivisa da tutti. Bisognerebbe, al riguardo, considerare il rigore logico e la coerenza interna delle teorie che si ispirano ai due paradigmi e, soprattutto, discutere della loro capacità di spiegare efficacemente il capitalismo contemporaneo. Non essendo qui possibile esaminare in dettaglio tutti questi aspetti, mi limito a rinviare a due recenti rassegne che mostrano il grande rilievo della teoria post-keynesiana (King, 2002; Harcourt, 2006). Godley e Lavoie (2007) hanno inoltre sviluppato una teoria monetaria (post-keynesiana) della produzione che può essere giustapposta all'equilibrio generale computabile dei neoclassici.

Il libro di Pasinetti che esce ora in italiano² fornisce una interpretazione del perché la teoria post-keynesiana non è riuscita a prevalere, interpretazione che commento nella parte finale di questo scritto.

1. Una rivoluzione incompiuta

Questo contributo di Pasinetti è interessante ad un duplice titolo. In primo luogo, fornisce una visione d'insieme ed un acuto giudizio dall'interno della scuola keynesiana di Cambridge degli anni '60-80 del XX secolo. Pasinetti – che fu uno dei maggiori protagonisti del dibattito sulla teoria del capitale – insegnò a Cambridge per ben 16 anni e, in tale contesto, conobbe personalmente tutti i “pionieri” e collaborò con

² Traduzione del volume PASINETTI L. (2007), *KEYNES and the Cambridge Keynesians. A 'Revolution in Economics' to be Accomplished*, Cambridge University Press, Cambridge.

parecchi di loro. La sua testimonianza di prima mano é quindi particolarmente rilevante. In secondo luogo, le sue proposte per uscire dall'attuale vicolo cieco teorico e per completare la rivoluzione teorica keynesiana sono quanto mai pertinenti, e prendono spunto dal suo fondamentale modello di dinamica strutturale in cui il paradigma classico-keynesiano viene sviluppato estendendo al lungo periodo l'approccio sraffiano e keynesiano.

a) La diagnosi

Il libro é suddiviso in tre parti (chiamate "libri"): la prima e la terza parte sono analitiche; la seconda parte descrive l'ambiente intellettuale della Cambridge del dopoguerra in base alle biografie dei membri più importanti della scuola keynesiana (Kahn, Joan Robinson, Kaldor, Sraffa e Goodwin).

Il Libro Primo – di carattere introduttivo – riprende le due lezioni in memoria di Federico Caffé tenute da Pasinetti nell'ottobre 1994. Egli inizia il suo discorso spiegando come la *Teoria Generale* di Keynes sia da considerarsi una "rivoluzione scientifica" nel senso di Kuhn: una rottura traumatica con il paradigma scientifico dello "scambio" e dell'utilità soggettiva che prevaleva fino agli anni '30 ed il ritorno al paradigma classico della "produzione" e del lavoro come fonte del valore (Pasinetti, 1989, pp. 231-254).³ Tale mutamento di paradigma é stato suggellato dal principio della domanda effettiva.⁴

³ V. tuttavia Leijonhufvud (2008, pp. 534-537), che non si dice convinto che la "teoria monetaria della produzione" di Keynes possa realmente ascriversi al paradigma classico: "Keynes was above all a monetary economist and there are a number of good reasons to believe that the qualifying adjective is in fact critical" (cit. p. 535). Questa posizione di Leijonhufvud è tuttavia contraddetta da quanto scrive Keynes, citato al punto II, a della presente nota

⁴ Pasinetti (1997, pp. 98-100) spiega come questo principio debba essere correttamente inteso nel senso che la domanda effettiva *genera* la produzione, e non essere ridotto ad un fenomeno di mercato, un semplice meccanismo di aggiustamento quantitativo quando vi è capacità produttiva in eccesso in presenza di prezzi rigidi. In effetti, in ogni periodo l'economia è caratterizzata da un potenziale produttivo dato da un determinato ammontare di capacità produttiva e di forza lavoro. La produzione effettiva sarà quella che

Tuttavia – precisa Pasinetti – questa rivoluzione scientifica é rimasta incompiuta, e questo spiega come mai il paradigma classico-keynesiano non prese il sopravvento su quello marginalista-neoclassico. Sin dall’inizio, con il modello IS-LM, Hicks cercò di ricondurre nell’alveo neoclassico il flusso distruttivo delle idee keynesiane – una operazione di salvataggio che si verifica regolarmente quando il paradigma dominante é contestato con nuovi fatti o cogenti argomentazioni. Bisogna tuttavia riconoscere – aggiunge Pasinetti – che Keynes trascurò alcuni elementi fondativi della sua costruzione teorica, ed i post-keynesiani non colmarono del tutto questa lacuna. Furono afflitti da un mancanza di “visione”, producendo una molteplicità di modelli senza proporsi quel lavoro di squadra che avrebbe permesso di rafforzare le fondamenta teoriche della loro scuola. “[...]P]restando troppo poca attenzione agli aspetti positivi dei reciproci contributi, [essi] non hanno favorito la ricerca di un quadro teorico complessivo” (p. 38). Ne risultarono contributi scientifici validissimi (v. ad es. Harcourt, 2006), senza però che vi fosse una evidente coerenza fra i vari modelli, lasciando così l’impressione di una eccessiva eterogeneità.

Altri elementi, molto meno essenziali, minarono il successo della rivoluzione keynesiana. Pasinetti cita le rivalità ed i comportamenti da prima donna di alcuni membri del gruppo keynesiano, e l’impalpabile opposizione dell’accademia che, nel contesto della guerra fredda, li percepiva come troppo a sinistra. “È perciò sorprendente – “osserva” Pasinetti – [...] vedere quanto insensibile sia stato l’intero gruppo eterogeneo di economisti non ortodossi verso il bisogno [...] di costruire un quadro teorico completo [...] e solido come alternativa alla prevalente corrente ortodossa” (p. 45). Ovviamente, tutti i post-keynesiani condividono un identico approccio analitico generale che, ad esempio, é sintetizzato nelle “Prospettive teoriche” dell’ EAEPE (European Association for Evolutionary Political Economy: www.eaepe.org).

corrisponde alla domanda attesa: la prima è dunque determinata dalla seconda. Quando la domanda è più elevata di quanto permetta la piena utilizzazione della capacità produttiva, si ha solo un aumento della produzione nominale (attraverso aumenti di prezzo) e non delle quantità fisiche.

Così inteso, il principio della domanda effettiva trova fondamento nel paradigma della produzione.

Pasinetti ritiene tuttavia che “questo [é] perfettamente corretto, eppure largamente insufficiente” (p. 46); “sarebbe necessario qualcosa di più profondo; qualcosa di più specifico [...]. capace se mai di originare quelle caratterizzazioni come conseguenze” (*id.*). E’ questo il compito a cui é dedicata la terza parte del volume.

Questa terza parte propositiva del libro é preceduta dalla interessantissima parte seconda, in cui Pasinetti illustra la vita, le conquiste scientifiche e le manchevolezze degli “allievi della prima ora”: Richard Kahn, co-autore della *Teoria Generale*, Joan Robinson, la donna che mancó il premio Nobel per l’economia, Nicholas Kaldor, “sempre effervescente con idee nuove”, Piero Sraffa, “il vero maestro di tutti i critici”. A quest’ultimo studioso Pasinetti dedica particolare attenzione illustrando anche, sulla base di alcuni manoscritti inediti, il suo obiettivo (irrealizzato) di ricostruire l’intera teoria economica su basi classiche. Questa parte bio-bibliografica chiude con un saggio su Richard Goodwin, la connessione mancata tra Keynes e Schumpeter.

Pasinetti conclude sintetizzando i nove tratti distintivi e le strutture fondamentali di riferimento della scuola keynesiana, da cui partire per gli sviluppi ulteriori (pagg. 195-209). Vale la pena ricordarli:

- Realtà (e non semplicemente astratta razionalità) come punto di partenza per la teoria economica;
- Logica economica e coerenza interna (e non solo rigore formale). “Una buona analisi economica non può essere costruita esclusivamente sulla base di un’astratta logica deduttiva. [Essa ...] deve [...] rispettare i fatti fin dall’inizio [... e ...] mantenere uno stretto contatto con la realtà economica” durante tutta la sua elaborazione (p. 196);
- Malthus e i classici (non Walras e i marginalisti) come principale fonte di ispirazione nella storia del pensiero economico;
- Sistemi economici non-ergodici (e non sistemi stazionari, senza tempo);⁵

⁵ Il termine “ergodico” – preso a prestito dalla fisica – si riferisce ad un sistema in cui, una volta conosciute le premesse, il futuro è perfettamente determinato e quindi prevedibile. Un sistema “non-ergodico” è invece un sistema “aperto”, in cui cioè il futuro non è affatto predeterminato.

- Distinzione netta fra causalità e interdipendenza, senza quindi far rientrare tutte le relazioni economiche in sistemi di equazioni simultanee;
- Macroeconomia prima della microeconomia;
- Disequilibrio e instabilità (e non equilibrio) come stato normale delle economie industriali;
- Necessità di individuare una struttura analitica appropriata al cambiamento tecnologico e alla crescita economica
- Una forte, profonda preoccupazione per gli aspetti sociali. In sintonia con le frasi conclusive della *Teoria Generale*, questo orientamento di fondo può riassumersi con l'obiettivo di ovviare ai difetti principali delle presenti società, quali l'incapacità di provvedere la piena occupazione e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi

b) Verso un paradigma della produzione

La terza parte del libro – dedicata all'obiettivo di completare il paradigma classico-keynesiano – inizia con un capitolo in cui si dimostra l'insufficienza fondamentale della teoria dominante nel comprendere il mondo attuale (cap. 8: "Oltre l'economia neoclassica"). Partendo dallo sfondo storico dell'analisi economica, Pasinetti mostra come il paradigma della scambio rifletta essenzialmente la fase che precedette la società industriale (il mercantilismo) e, per avvalorare la loro pretesa di generalità, i neoclassici commisero l'errore del "riduzionismo metodologico". Anziché spiegare la realtà, essi costruirono, "sulla base di *supposizioni* [...] un mondo sempre più *ipotetico*, concepito e formato in modo tale da poter essere inserito nel pre-esistente schema dell'equilibrio economico generale" (p. 235). Ne consegue che, a livello macroeconomico, abbiamo un mondo che si comporta come se esistesse una sola merce, in cui la produzione è formalizzata con la funzione Cobb-Douglas⁶ ed in cui l'eterogeneità degli individui è ridotta ad una serie di

⁶ "uno strumento analiticamente comodo ma puramente ipotetico, che richiede il sovrapporsi di un numero incredibile di ipotesi restrittive, introdotte soltanto per evitare incoerenze logiche" (p. 236).

soggetti tutti eguali, riconducibili così ad un unico “agente rappresentativo” (p. 236). A ciò si aggiunge la “supposizione forzata che l’intero sistema sia sempre ed esclusivamente la somma delle azioni indipendenti di tutti i singoli individui; una completa negazione di una genuina dimensione macro-economica, così essenziale all’indagine dei sistemi economici industriali” (p. 237): é l’errore che Pasinetti chiama “fallacia della composizione” .

Nel capitolo 9 – il più importante del libro – Pasinetti indica come completare il paradigma classico-keynesiano, tramite l’espedito metodologico del “teorema di separazione”. L’analisi economica – sostiene Pasinetti – deve essere condotta in due fasi distinte: dapprima a livello di teoria “pura” e, successivamente (in termini logici, non necessariamente cronologici), a livello di analisi istituzionale. Il primo stadio di analisi consiste nel ricercare quelle relazioni di base che gli economisti classici chiamavano “natural” distinguendo, ad esempio, i prezzi “natural” (o prezzi di produzione) – determinati da elementi di costo obiettivamente misurabili – dai prezzi di mercato, che dipendono invece da eventuali squilibri fra domanda e offerta, da strutture di mercato non concorrenziali e da altri fattori contingenti. Nel suo modello di dinamica strutturale Pasinetti sviluppa questo approccio metodologico introducendo il concetto di sistema “naturale”, individuando “le determinanti ‘primarie e naturali’ delle variabili che caratterizzano un sistema economico, nel senso di quelle forze oggettive che sono così fondamentali da essere [individuabili] indipendentemente e prima di qualsiasi assetto istituzionale” (Pasinetti, 1984, p. 168). “I problemi [teorici] che emergono in questa fase di investigazione sono sia in termini di condizioni richieste per il raggiungimento di certi obiettivi (es. piena occupazione, stabilità dei prezzi, ecc.), o di relazioni logiche necessarie, o di regole normative, o in termini di problemi generati dalle forze fondamentali operanti in un contesto dinamico” (Pasinetti, 1994, p. 41).⁷ Tutte queste relazioni possono essere enucleate senza riferirsi a ipotesi specifiche di comportamento o di assetto istituzionale, perché riflettono le

⁷ Risulta così evidente che, contrariamente ai classici per cui “naturale” era il sistema capitalista, in Pasinetti il termine “naturale” deve essere inteso nel senso di “fondamentale”. Nulla, infatti, nelle società umane è “naturale”, ma tutto è culturale !

caratteristiche fondamentali di ogni moderna economia industrializzata. Il “sistema naturale” ha, infine, proprietà normative, perché delinea posizioni ottimali sia dal punto di vista dell’efficienza che dell’equità sociale.⁸

I componenti della scuola di Cambridge – osserva Pasinetti – “per quanto implicitamente seguissero questo approccio di *separazione* ... non lo hanno riconosciuto esplicitamente. E ciò [...] contribuisc[e] parecchio a spiegare perché essi trovarono così difficile affrontare [...] il compito di delineare quello schema teorico comprensivo [...] necessario per fornire un quadro di riferimento comune agli sforzi che ognuno di loro stava individualmente perseguendo” (p. 247). Per illustrare lo schema fondativo che dovrebbe ispirare gli studiosi post-keynesiani, Pasinetti presenta la versione più semplice del “sistema naturale”, in cui con una interpretazione originale il sistema di Sraffa viene esteso al lungo periodo introducendovi il progresso tecnico, lo sviluppo dei consumi e la dinamica strutturale dei prezzi, delle quantità fisiche e dell’occupazione (pp. 248-271).

Il capitolo 10 é dedicato al secondo stadio dell’analisi – la parte istituzionale – suggerendo come trasformare in misure di politica

⁸ Il criterio di *efficienza* che scaturisce dal sistema “naturale” si applica, ad es.:

- ai prezzi, che dovrebbero diminuire in armonia con gli incrementi della produttività
- ai salari, la cui dinamica dovrebbe essere legata all’incremento medio ponderato della produttività nell’intero sistema economico (il saggio “tipo” di aumento della produttività)
- al saggio di profitto, che deve corrispondere a quanto richiesto per l’accumulazione del capitale in un sistema in crescita. Nel sistema «naturale», questa è la sola ragione che giustifica l’esistenza del profitto
- al saggio di interesse, che deve preservare intatto nel tempo il potere d’acquisto (in termini di lavoro) di tutti i prestiti

Il criterio di *equità* proviene dal fatto che, nel sistema «naturale», la distribuzione del reddito è retta dal principio di “puro lavoro”, nel senso che il lavoro dell’imprenditore è remunerato con uno stipendio, e non con l’appropriazione privata di parte del sovrappiù (plusvalore, nella terminologia di Marx). In questo quadro ideale, la funzione *tecnica* di investire una quota del sovrappiù per allargare la capacità produttiva non diventa, come nel capitalismo, un relazione *sociale* che garantisce a chi la svolge potere, prestigio e la proprietà dei mezzi di produzione.

Infine, nel sistema “naturale” il salario unitario è uniforme, e questo deve essere considerato come l’indicazione dell’obiettivo di un sistema egualitario. Leroy (1985) ha presentato una interessante analisi sulla fattibilità e desiderabilità di una società in cui il salario orario è eguale per tutti.

economica ciò che risulta dal “sistema naturale”. Trattandosi di posizioni ideali a cui tendere, “il confronto [...] fra [i] risultati *effettivi* e le corrispondenti configurazioni *naturali* fornisc[e] il criterio per giustificare [...] i meccanismi istituzionali per mezzo dei quali sono [...] perseguiti” (p. 274)

Nel capitolo conclusivo Pasinetti suggerisce la possibilità di assorbire nell’ambito del paradigma della produzione e del teorema di separazione una buona parte delle ricerche effettuate nel quadro del paradigma dello scambio, che trovano così posto nell’analisi istituzionale. Ciò vale, in particolare, per le strutture di mercato non concorrenziali, per lo studio del comportamento strategico ed i giochi non cooperativi, per l’economia dell’informazione imperfetta, ecc.

c) Una pietra miliare

La lettura del libro di Pasinetti é fruttuosa e interessante; lo raccomando quindi a tutti i colleghi, non solo eterodossi ma anche a coloro che appartengono alla scuola dominante. “[D]ovrebbero leggere questo libro soprattutto i più giovani, che normalmente nulla sanno di Keynes, se non nella traduzione-riduzione, bella ma infedele, di J. Hicks: vi troverebbero materia di dubbio se non di scandalo, dunque di riflessione. E capirebbero anche come non si possa fare buona teoria economica se non su uno sfondo storico: di storia economica e di storia e critica delle teorie economiche” (Lunghini, 2008, p. 2 dell’estratto). Ortodossi e eterodossi scopriranno in questo libro una straordinaria ricchezza di analisi, e gli eterodossi riceveranno numerosi stimoli di ricerca. La lucida analisi della scuola keynesiana indica, ad esempio, gli ostacoli da evitare se si vuole asserire la validità di un paradigma. Quanto al fondo, l’espedito metodologico proposto da Pasinetti per completare il paradigma classico/keynesiano (il “teorema di separazione”) é una delle proposte più innovative dell’intero libro e merita dunque seria considerazione. In questa cornice l’analisi istituzionale occupa un campo vastissimo, ed é decisamente nuova nell’analisi economica: interdisciplinare per natura, essa richiede, fra l’altro, lo studio delle

relazioni sociali e di potere che favoriscono o si oppongono al progresso. E poiché il cambiamento sociale é in ultima istanza il risultato della lotte sociali, l'analisi istituzionale deve essere al servizio dei movimenti progressisti fornendo loro un progetto di società fattibile sul piano della politica economica e solido a livello della teoria. Trattasi, in altri termini, dello scopo che Marx assegnava alla ricerca economica e sociale: conoscere per cambiare.

2. Commenti conclusivi

Terminerò con tre commenti. Poiché Pasinetti insiste molto su ciò che nell'analisi economica é essenziale e fondativo, mi soffermerò dapprima sulla teoria del valore lavoro, un aspetto scarsamente accettato dai post-keynesiani. Esaminerò poi le ragioni che, a mio avviso, fanno il successo di un paradigma economico. Infine, indicherò come le linee di politica economica risultanti dai contributi post-keynesiani degli anni '70 e '80 avrebbero permesso di gestire ben diversamente l'economia dei paesi europei.

a) La teoria del valore lavoro, implicazione logica del paradigma della produzione

La maggior parte delle scuole eterodosse attuali condividono il paradigma (classico) della produzione. Cito, ad esempio, i post-keynesiani in senso stretto (gli eredi diretti di Keynes a Cambridge), gli Sraffiani, i "radicals" ed i Marxisti, i continuatori di Kalecki e parte degli Schumpeteriani.⁹ Altri studiosi non fanno esplicitamente riferimento al

⁹ La maggior parte degli studiosi attuali della scuola Schumpeteriana sono chiaramente ispirati dal paradigma della produzione. Tuttavia, se consideriamo la *International Joseph A. Schumpeter Society*, constatiamo che una quota non trascurabile dei suoi membri si rifà a metodi di analisi neoclassica. Ciò non deve meravigliare perché riflette la stessa ambiguità presente in Schumpeter che, pur proclamandosi profondo ammiratore della teoria dell'equilibrio generale walrasiano, elaborava una teoria dinamica

paradigma della produzione, pur lavorando sostanzialmente in questo filone di pensiero. Penso, ad esempio, ai moderni istituzionalisti ed agli “evoluzionisti” appartenenti all’EAEPE.

Ora, a me sembra evidente che l’implicazione logica del paradigma della produzione é la teoria del valore lavoro (Reati 2000), una implicazione di cui Keynes fu del tutto conscio. Infatti, nel cap. 16 (“Osservazioni diverse sulla natura del capitale”) della *Teoria generale*, egli afferma:

“Sono [...] vicino alla dottrina che ogni cosa é *prodotta* dal lavoro, coadiuvato [...] dalla] tecnica, dalle risorse naturali...e dai risultati del lavoro passato incorporati in beni [capitali]. E’ preferibile considerere il lavoro... come l’unico fattore di produzione. [...] Ciò spiega in parte perché siamo stati in grado di assumere l’unità di lavoro come l’unica unità fisica di cui abbiamo bisogno nel nostro sistema, oltre all’unità di moneta e di tempo” (Keynes (1968 [1936], p. 190, corsivo nell’originale).

Questa citazione illumina quanto troviamo nel cap. 4, sulla “Scelta delle unità”, ove Keynes (1968 [1936], pp. 36-39) spiega che, per misurare in modo rigoroso gli aggregati macroeconomici quali il prodotto netto o la domanda totale, si può far ricorso solo a due unità di misura: il loro valore monetario e le “unità di lavoro”. Quest’ultima unità di misura può essere espressa in termini di “lavoro comune” (cioè non specializzato). Vediamo quindi che non si tratta di un semplice artificio contabile per trasformare delle quantità monetarie nei loro equivalenti in termini reali, ma che ciò implica che Keynes seguiva l’approccio dei classici sul valore. In altri termini, il lavoro non è una semplice *misura* del valore come potrebbe dedursi da quanto Keynes dice nel capitolo 4 ma, in base alla posizione presa nel cap. 16, è il *fondamento* del valore.

Tuttavia, pochi post-keynesiani condividono la teoria del valore lavoro. Pasinetti rappresenta la più importante eccezione. Gli sraffiani si oppongono alla teoria del valore lavoro perché ritenuta superflua per spiegare i prezzi di produzione, o perché darebbe luogo a risultati incoerenti nel caso della produzione congiunta (prezzi positivi associati a

dell’imprenditore e dell’evoluzione economica in stridente contrasto con l’approccio statico walrasiano.

valori negativi) (Steedman, 1977; 1975). Non riconoscono così il supporto decisivo dato a questa teoria dai lavori di Pasinetti, e ammettono di non avere una specifica teoria del valore. Oppure, considerano i prezzi di produzione di Sraffa come teoria del valore (Screpanti, 2003; v. Reati, 2005 per una discussione). Altri ancora, di simpatie marxiste, cercano di spiegare lo sfruttamento capitalista senza riferirsi al plusvalore (v. ad es. Screpanti, 2001). Tutto ciò è per me difficile da capire.

Un paradigma, per essere accettabile, deve essere assolutamente rigoroso sul piano logico e, di conseguenza, ogni incoerenza interna deve essere evidenziata. Da questo punto di vista il contributo di Steedman è stato molto positivo. Ha permesso, tra l'altro, di chiarire parecchie implicazioni connesse con la teoria marxista del valore lavoro. La lunga discussione che ne è seguita non sembra affatto aver distrutto tale teoria del valore¹⁰, che resta fortemente corroborata dall'evidenza empirica.¹¹ L'ostilità di molti sraffiani verso la teoria del valore lavoro mi appare perciò davvero ingiustificata. Auspico quindi che si evitino ulteriori sterili controversie, e che si segua invece l'esortazione di Pasinetti a lavorare in modo coordinato per rafforzare il paradigma della produzione.

b) Relazioni sociali e paradigmi economici

La vitalità di un paradigma in economia è misurata non solo dal fatto che la maggior parte degli studiosi condividono il medesimo "programma di ricerca" ma anche dal fatto che le teorie che ne derivano sono in grado di guidare efficacemente la politica economica. A mio avviso questo secondo elemento è altrettanto importante del primo: se la politica economica che deriva da una certa teoria dà buoni risultati per la società questo, pur non essendo di per sé un prova della solidità dell'apparato teorico sottostante, costituisce tuttavia un chiaro indice in tal senso

¹⁰ V., per tutti: Steedman (1981); Reati (1989).

Quanto all'incoerenza che apparirebbe nel caso di produzione congiunta, Morishima (1976) ha dimostrato come, specificando in modo appropriato l'intuizione di Marx sulla relazione fra plusvalore e profitto, l'incoerenza svanisca.

¹¹ Ometto qui, per ragioni di spazio, la lunga serie di studi empirici che confermano la relazione fra i valori lavoro ed i prezzi (prezzi di produzione, ma anche prezzi di mercato)

(l'albero si giudica dai suoi frutti!). Da questo punto di vista la teoria keynesiana ha riscosso un chiaro successo perché, nel XX° secolo, ha ispirato la politica economica della maggior parte dei paesi per circa 40 anni (dagli anni '30 fino alla fine degli anni '60) dando ottimi risultati. La politica della domanda trasse cioè fuori dalla depressione l'economia occidentale e, in seguito, la gestione congiunturale della domanda evitò prolungate recessioni. Essa fu completata da politiche strutturali che permisero di attenuare gli squilibri che accompagnano lo sviluppo capitalista non regolato dalla mano pubblica. Sul piano sociale, il "consenso Fordista" dell'ultimo dopoguerra fu un'altra tipica ricetta keynesiana che permise lo sviluppo economico incanalando la conflittualità sociale con il legame della dinamica dei salari a quella della produttività.

Sul piano teorico, tuttavia, la scuola keynesiana di Cambridge non ottenne identico successo, e l'analisi di Pasinetti riassunta sopra dà una spiegazione eccellente di questo *parziale* fallimento. Dobbiamo ritenere che in questo modo il discorso è concluso? A mio avviso no. Per individuare il possibile futuro del paradigma classico/keynesiano dobbiamo inquadrarlo nel contesto generale dei rapporti politici e di potere che caratterizzarono il periodo in cui le politiche keynesiane furono dominanti, e confrontarli con i rapporti di forza del periodo in cui le teorie rivali acquistarono importanza fino a soppiantare l'orientamento prevalente.

A questo riguardo l'esperienza storica ci è di ausilio, mostrandoci come il successo o il discredito di un paradigma economico non dipenda esclusivamente dalla sua solidità teorica, ma anche dal fatto che la teoria in questione dica le cose giuste nel momento giusto. Il rigore teorico è, ovviamente, condizione assolutamente necessaria, ma di per sé non basta per assicurare il prevalere di una "buona" teoria.

Pasinetti (1984, pp. 13-16) ci fornisce un esempio molto interessante relativo al XIX° secolo, quando nel decennio 1870-'80 la scuola marginalista prese il sopravvento sulla scuola classica allora dominante. Il fattore decisivo non fu una pretesa superiorità intellettuale del marginalismo, ma piuttosto il fatto che tale teoria apparve come molto funzionale agli interessi della borghesia europea di quel periodo. Infatti,

la borghesia industriale – che, quando il paradigma classico cercava di affermarsi, era la classe in ascesa, in competizione con la classe dei proprietari terrieri per la conquista dell’egemonia politica – negli anni ’70 aveva ormai consolidato la sua posizione sociale. La teoria del valore lavoro fu molto funzionale per tale ascesa perché sottolineava il ruolo dell’attività produttiva in contrapposizione al ruolo passivo del latifondista, ma in suo interesse svanì quando la borghesia industriale non ebbe più la necessità di giustificare la sua supremazia. Per di più, la teoria classica del valore lavoro aveva preso una svolta pericolosa con Marx che, basandosi sulle stesse premesse di Smith e di Ricardo, aveva dimostrato che alla radice del profitto c’è lo sfruttamento. Infine, la situazione sociale era inquietante: l’Europa era appena stata sotto gli effetti di ondate rivoluzionarie (ad es. la *Comune* di Parigi nel 1871) ed il movimento socialista prendeva sempre più piede. In tali circostanze, “se solo qualcuno avesse potuto proporre una teoria economica che non facesse riferimento alcuno al lavoro, ai mezzi di produzione, possibilmente nemmeno al fenomeno produttivo come tale ... questo sarebbe stato esattamente il tipo di teoria a cui un *Establishment* impaurito non avrebbe potuto che dare il più caloroso benvenuto. La teoria dell’utilità marginale offriva precisamente questo” (Pasinetti, 1984, p. 15).¹²

Consideriamo ora quanto accaduto ai due paradigmi rivali nell’ultimo dopoguerra in Europa e negli Stati Uniti. Vedremo che, anche in questo caso, il fattore decisivo del successo della teoria neoclassica non fu di natura esclusivamente speculativa.

La *situazione economica* fu caratterizzata da una espansione di lungo periodo fino alla metà degli anni ’70, seguita da una fase di depressione dapprima, e da stagnazione poi. Fu la quarta onda lunga della storia del

¹² Pasinetti riporta gli esempi emblematici di Cournot e di Gossen, i cui libri fondamentali furono un completo disastro editoriale quando apparvero, rispettivamente nel 1838 e nel 1854 (A. Cournot: *Recherches sur les principes mathématiques de la théorie des richesses*; H.H. Gossen: *Entwicklung der Gesetze des menschlichen Verkehrs und der daraus fliessenden Regeln für menschliches Handeln*). Gossen morì senza gloria nel 1858. “Ma tre decenni dopo un astuto editore (R.L. Prager di Berlino), essendosi reso conto che l’utilità marginale era diventata di moda, acquistò il vecchio materiale stampato rimasto invenduto. Aggiunse una breve premessa, vi mise un nuovo frontespizio con la nuova data (1889) e l’aggiunta “neue ausgabe”, e ripubblicò il libro, questa volta con successo” (Pasinetti, 1984, p. 15-16).

capitalismo: come nelle onde lunghe precedenti, l'espansione fu generata da una rivoluzione tecnologica sostenuta da un cambiamento istituzionale appropriato (il Fordismo) e, quando la rivoluzione tecnologica ebbe esaurito i suoi effetti, il sistema entrò nella stagnazione.

Sul *versante sociale*, durante l'espansione di lungo periodo il movimento operaio divenne sempre più forte, raggiungendo il massimo di potere verso la fine degli anni '60, quando la classe operaia ed i movimenti di sinistra sembravano dominare. A tal punto, che alcuni in Europa parlavano di periodo pre-rivoluzionario, ed incitavano i sindacati a premere a fondo l'acceleratore salariale per scardinare il sistema (Glyn e Sutcliffe, 1972). L'ascesa del movimento operaio venne però bruscamente troncata dalla depressione. La disoccupazione di massa che ne risultò inflisse una dura sconfitta alla classe lavoratrice, e i rapporti di forza a livello sociale furono sovvertiti a favore della classe capitalista. Ciò preparò il terreno per la rinascita della teoria neoclassica.

Sul piano della *politica economica*, la depressione e la stagnazione misero in luce l'inadeguatezza delle politiche della domanda per far fronte alla nuova situazione. Infatti, il "*fine tuning*" congiunturale di ispirazione keynesiana funzionava egregiamente quando la tendenza soggiacente di lungo periodo era orientata all'espansione ma, quando la tendenza di fondo invertì di segno, tale politica si rivelò del tutto inadatta per risolvere i problemi di cambiamento strutturale posti in essere dalla stagnazione. Alle tradizionali politiche della domanda si sarebbero dovute sostituire politiche strutturali non neoclassiche.

A livello del *pensiero economico*, la scuola keynesiana fu forte e vivace durante l'intero periodo di espansione dell'onda lunga; sfortunatamente, quando la crescita e l'occupazione declinarono vi fu una specie di vuoto teorico. Per interpretare e gestire la nuova realtà sarebbero infatti state necessarie due cose: nel campo della "teoria pura" uno sviluppo del paradigma classico per coprire il lungo periodo e, in secondo luogo, nuovi strumenti concettuali nel campo dell'analisi istituzionale. Queste necessità teoriche furono alla fine soddisfatte, ma con un ritardo tale da pregiudicare la possibilità per la scuola post-keynesiana di continuare a guidare sia il pensiero teorico sia la politica economica.

Pasinetti raggiunse rapidamente l'obiettivo di estendere al lungo periodo il paradigma classico. La prima versione del suo modello di mutamento strutturale fu infatti presentata ad un convegno dell'Accademia Pontificia delle Scienze già nel 1963 (Pasinetti, 1965), ed all'epoca egli fu sul punto di pubblicare un libro con la versione completa del modello. Fu però trattenuto dal farlo per una successiva riflessione teorica, con il risultato che il libro apparve in inglese solo nel 1981, quando i neoclassici avevano ormai prevalso nell'accademia e nella guida della politica economica. A livello applicato, il risorgere della teoria delle onde lunghe (Mandel, 1976) stimolò una serie di ricerche che arricchirono sostanzialmente il paradigma della produzione. Penso, in particolare, alla scuola neo-schumpeteriana di Christopher Freeman, Carlota Perez, Giovanni Dosi ed altri, alla scuola francese della *régulation* ed alla corrispondente *Social Structure of Accumulation* degli americani. Purtroppo anche questi contributi arrivarono troppo tardi per arginare l'offensiva neoclassica e, in aggiunta, furono relativamente deboli in termini di orientamenti di politica economica.

Tutto ciò fornì un terreno fertilissimo per il rifiorire della teoria neoclassica. Confrontati al nuovo fatto del cambiamento strutturale, essi ritennero di non avere nulla di sostanziale da introdurre nel loro paradigma dello scambio per interpretare e gestire questa realtà. Applicando il loro noto riduzionismo metodologico, interpretarono la crisi strutturale degli anni '70 come un fenomeno ciclico prodotto dalla crisi petrolifera, compiendo così un errore di prospettiva purtroppo condiviso anche da alcuni post-keynesiani. Questa diagnosi sbagliata sulla natura della "crisi" fece sì che la disoccupazione di massa non fu analizzata come il risultato del cambiamento strutturale (la fine della fase espansiva dell'onda lunga), ma fu vista come un fenomeno di cattivo funzionamento del mercato del lavoro che, con le sue rigidità, impedisce il raggiungimento della piena occupazione. I limiti delle politiche keynesiane – che per la loro stessa natura di breve termine non possono fare uscire il sistema dalla stagnazione di lungo periodo – furono presentati come un fallimento della *teoria* keynesiana stessa, e così via. Ne risultò un consenso fideistico verso la teoria dell'equilibrio generale e dei modelli di crescita neoclassici, secondo cui il sistema economico può

crescere indefinitamente a condizione che lo Stato non interferisca con il libero gioco dei mercati. Questa concezione errata dell'economia fu portata al parossismo con la deregolamentazione dei sistemi finanziari, creando così una delle principali cause della crisi attuale (Roncaglia, 2010).

La debolezza politica della classe lavoratrice favorì la formazione di *governi conservatori* nella maggior parte dei paesi, e le politiche di ispirazione neoclassica divennero dominanti. Eppure la nuova situazione si sarebbe potuta gestire ben diversamente con una politica economica ispirata dal paradigma classico/post-keynesiano ...

c) Le occasioni mancate della politica economica degli ultimi decenni

Per comprendere il ruolo della politica economica quando il sistema attraversa una fase di profondo cambiamento strutturale (quale il passaggio dall'espansione alla stagnazione di una onda lunga), una premessa è fondamentale: la politica economica – di qualsiasi tipo, post-keynesiana o neoclassica – non è di per sé in grado di evitare tale cambiamento radicale. La stagnazione, infatti, risulta essenzialmente dall'esaurirsi degli effetti della rivoluzione tecnologica precedente, e l'intervento pubblico non può annullare questa tendenza di fondo, né provocare una nuova rivoluzione tecnologica che inaugurerebbe una nuova fase espansiva di lungo periodo. Questo evento è legato agli *animal spirits* degli imprenditori, su cui i poteri pubblici hanno presa solo indiretta. Tuttavia, affinché la rivoluzione tecnologica espliciti tutte le sue potenzialità in termini di sviluppo, essa deve essere accompagnata da un adeguato cambiamento istituzionale, ed è qui che la politica economica ha un ruolo essenziale da svolgere. Il suo compito è duplice: bisogna dapprima gestire la "crisi", evitando che la depressione diventi sempre più profonda, con conseguenze sociali ancora più tragiche. Poi si deve preparare il futuro (l'avvento di una nuova onda lunga), creando le condizioni istituzionali che permettano alla rivoluzione tecnologica di diffondersi e di generare effetti positivi per l'insieme della società. Ora, gli sviluppi teorici del pensiero post-keynesiano degli anni '70 e '80,

hanno implicazioni di politica economica che avrebbero permesso, in primo luogo di affrontare più efficacemente e in modo socialmente equo la depressione/stagnazione e, successivamente, di preparare la transizione verso la nuova fase di cambiamento strutturale.

Consideriamo la stagnazione iniziata nella seconda metà degli anni '70 e prolungatasi nei due decenni successivi. La disoccupazione di massa ed il ristagno economico erano il momento ideale per adottare, a fini produttivi e occupazionali, una politica di spesa pubblica *deficit spending*, mettendo in pratica le due “regole d’oro” keynesiane. Com’è noto, la prima di queste regole suggerisce che l’obiettivo dell’equilibrio delle finanze pubbliche non deve necessariamente realizzarsi ogni anno ma deve essere ottenuto sull’insieme del ciclo economico. La seconda “regola d’oro” dice che, mentre le spese pubbliche di consumo devono essere interamente coperte con le imposte, le spese per investimenti produttivi possono invece essere finanziate con l’indebitamento, senza che ciò introduca un elemento di squilibrio nel sistema.

Nell’Unione Europea (il caso che ho seguito più da vicino), queste regole non sono state seguite. Infatti, fin dalla seconda metà degli anni '70 in tutti i paesi si sono adottate politiche di austerità per ridurre i deficit pubblici, cresciuti a seguito della stagnazione economica e della disoccupazione. Si è così persa di vista la prima “regola d’oro”, che implicava un atteggiamento meno deflazionistico nell’immediato per evitare che il sistema sprofondasse nella depressione.

Più tardi, a livello della Commissione Europea, ci si ricordò della seconda “regola d’oro”, quando il progetto del completamento del mercato unico lanciato dal presidente Delors nel 1985 fu accompagnato da un ambizioso programma di costruzione di infrastrutture a livello europeo, di tipica marca keynesiana. Il Consiglio approvò solo la prima parte dell’insieme, lasciando completamente cadere la parte “investimenti”. Di quello che doveva essere, globalmente considerato, uno stimolo alla crescita rimase soltanto la parte neo-liberista, con i negativi risultati economici e (soprattutto) sociali che abbiamo visto. Risultati mantenuti e rafforzati dalle politiche di austerità che prepararono il trattato di Maastricht (1992) e la sua applicazione negli anni '90 e '2000. Solo nel 1997 – con la riforma del Patto di Stabilità e di crescita –

si è riconosciuto il principio del pareggio di bilancio nell'arco del ciclo economico ma, a mia conoscenza, in pratica questo principio non ha avuto seria applicazione.

Sul secondo aspetto (la preparazione del futuro), la teoria post-keynesiana – soprattutto sulla scia del modello di cambiamento strutturale di Pasinetti e della scuola neo-schumpeteriana – permette di trarre indicazioni preziose, che solo in parte sono state riconosciute dall'*Establishment* politico europeo. Come è ormai assodato, è attualmente in corso una rivoluzione tecnologica che, se opportunamente gestita a livello istituzionale, potrebbe generare una nuova onda lunga (la quinta nella storia del capitalismo) (Freeman e Louça, 2001; Perez, 2002; Reati, 1992). Le radici di questa rivoluzione tecnologica risalgono agli anni '70, con le innovazioni radicali nell'informatica che hanno poi dato luogo ai grappoli di innovazioni tipiche del processo Schumpeteriano, estendendosi alle tecnologie dell'informazione. In questo quadro, i suddetti contributi post-keynesiani indicano, ad esempio, le seguenti linee di politica economica (v. Reati e Toporowski, 2004):

- sostegno alla domanda aggregata mediante programmi di investimenti pubblici in infrastrutture per quel che riguarda la domanda pubblica e, per la domanda privata, legando sistematicamente la dinamica dei salari a quella della produttività;
- sostegno pubblico alla ricerca di base ed applicata, per favorire la diffusione delle innovazioni;
- sempre per favorire l'innovazione, una protezione limitata dei diritti di proprietà industriale. E' questo un punto su cui Pasinetti insiste molto nel libro qui recensito (pp. 310-312);
- favorire la flessibilità del lavoro richiesta dal cambiamento strutturale. Si tratta cioè di permettere la mobilità professionale mediante programmi di formazione e riqualificazione, e di favorire la mobilità territoriale dei lavoratori (che devono spostarsi dai settori in declino ai settori in espansione) mediante apposite infrastrutture (asili e scuole, alloggi a prezzo accessibile, ecc.).

Questo genere di flessibilità non ha niente a che vedere con la flessibilità di tipo neoclassico, che mira soprattutto a sottomettere il lavoro al capitale con la riduzione dei salari, la precarietà, l'accettazione

di condizioni sfavorevoli e, in generale, lo smantellamento dei diritti dei lavoratori. Studi recenti mostrano che questo secondo tipo di flessibilità non solo non contribuisce a ridurre il livello globale della disoccupazione (OECD, 1999), ma costituiscono anche un ostacolo alla diffusione del progresso tecnico (Kleinknecht, 1998; Michie e Sheehan, 2003; v. anche Reati e Toporowski, 2004, pp. 425-427);

- ridefinire il rapporto salariale in modo da conciliare la flessibilità richiesta dalle tecnologie dell'informazione con le protezioni del lavoro che caratterizzano le società moderne. Un rapporto del 1999 commissionato dalla Commissione Europea (Supiot, 1999) fornisce spunti interessanti a questo proposito;

- se, come è probabile, l'effetto netto del progresso tecnico legato alle tecnologie dell'informazione è quello di ridurre la domanda globale di lavoro, il problema della disoccupazione strutturale dovrebbe essere affrontato con una riduzione generalizzata della durata del lavoro (Reati, 1998). Anche questa conclusione trova fondamento nel modello di cambiamento strutturale di Pasinetti (1984).

Alcuni di questi lineamenti di politica economica di ispirazione post-keynesiana sono stati riconosciuti a livello ufficiale, sia dalle autorità europee che nazionali. Mi riferisco, in particolare, al sostegno alla ricerca e all'innovazione, alla "flexicurity" che figura fra le priorità 2008-2010 delle *Employment guidelines* europee – "flexicurity" che sembra voler correggere gli eccessi della citata flessibilità di tipo neoclassico. La loro efficacia è tuttavia grandemente limitata – se non addirittura annullata in pratica – dal generale contesto neo-liberista che ispira la politica europea. Penso soprattutto alle politiche di austerità e di moderazione salariale degli ultimi decenni, alla globalizzazione selvaggia risultante dalla volontà deliberata di non intervenire nel gioco del mercato, alla deregolamentazione del settore finanziario, alla privatizzazione di servizi pubblici essenziali, ecc.¹³

¹³ Per una analisi critica di tutti questi aspetti si vedano i lavori del "Gruppo di economisti per una politica economica alternativa in Europa", che dal 1997 pubblica un rapporto annuo ("memorandum") sulle politiche europee: <http://www.memo-europe.uni-bremen.de/euomemo/indexmem.htm>.

L'ultimo rapporto sarà disponibile fine dicembre 2010.

Concludo osservando come i paradigmi rivali della produzione e dello scambio siano sempre stati presenti nel pensiero economico moderno, che ha presentato una evoluzione ciclica: nessuno dei due approcci contrapposti è mai riuscito ad soppiantare l'altro, ma ora l'uno ora l'altro hanno dominato la scena.¹⁴ I paradigmi sono, cioè, come un fiume carsico che talora scompare per riapparire più in là quando le condizioni sociali e politiche diventano favorevoli. Attualmente i rapporti di forza nella società favoriscono la teoria neoclassica, che è vincente per questa ragione e non certo per presunte debolezze teoriche del paradigma rivale. Poiché questa situazione che crea diseguaglianze ed ingiustizie intollerabili non durerà in eterno, è importante che gli studiosi che si ispirano alla visione classica/keynesiana preparino il futuro facendo avanzare le conoscenze nel solco metodologico tracciato da Pasinetti.

BIBLIOGRAFIA

- FREEMAN C. e LOUÇÀ F. (2001), *As Time Goes By. From the Industrial Revolutions to the Information Revolution*, Oxford University Press, Oxford.
- GLYN A.J. e SUTCLIFFE R.B. (1972), *British Capitalism, Workers and the Profit Squeeze*, Penguin, London.
- GODLEY W. e LAVOIE M. (2007a), *Monetary Economics. An Integrated Approach to Credit, Money, Income, Production and Wealth*, Palgrave Macmillan, Basingstoke (UK).
- HARCOURT G.C. (2006), *The Structure of Post-Keynesian Economics. The Core Contributions of the Pioneers*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HICKS J. (1975), "The Scope and Status of Welfare Economics", *Oxford Economic Papers*, vol. 27, n. 3, pp. 307-326.
- KEYNES J.M. (1968) [1936], *Occupazione interesse e moneta. Teoria generale*, UTET, Torino.
- KING J.E. (2002), *A History of Post Keynesian Economics Since 1936*, E. Elgar, Cheltenham (UK).
- KLEINKNECHT A. (1998), "Is labour market flexibility harmful to innovation?", *Cambridge Journal of Economics*, vol. 22, n. 3 pp. 387-396.

¹⁴ In questo senso si può sostenere che nel pensiero economico non c'è stato un vero progresso, e che i soli passi in avanti sono stati fatti sugli aspetti tecnici all'interno di ogni paradigma.

- LEIJONHUFVUD A. (2008), "Between Keynes and Sraffa: Pasinetti on the Cambridge School", *The European Journal of the History of Economic Thought*, vol. 15, n. 3 September, pp. 529-538.
- LEROY R. (1985), *Un scénario égalitaire*, CIACO, Louvain-la-Neuve.
- LUNGHINI G. (2008), "Una rivoluzione incompiuta e un programma di ricerca. Pasinetti e Keynes (e Sraffa)", *Rivista di Storia Economica*, aprile, pp. 103-117.
- MANDEL E. (1976), *Le troisième âge du capitalisme*, Union générale d'éditions 10/18, Paris.
- MICHIE J. e SHEEHAN M. (2003), "Labour market deregulation, 'flexibility' and innovation", *Cambridge Journal of Economics*, vol. 27, n. 1, pp. 123-143
- MORISHIMA M. (1976), "Positive profits with negative surplus value: a comment", *The Economic Journal*, 86 (343), pp. 599-603.
- OECD (1999), *Employment Outlook*, June, OECD, Paris.
- PASINETTI L.L. (1965), "A new theoretical approach to the problems of economic growth", *Pontificiae Academiae Scientiarum Scripta Varia*, n.28, Città del Vaticano, pp. 571-687.
- PASINETTI L.L. (1984), [1981], *Dinamica strutturale e sviluppo economico. Un'indagine teorica sui mutamenti nella ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino. Originale inglese (1981), *Structural Change and Economic Growth – A Theoretical Essay on the Dynamics of the Wealth of Nations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- PASINETTI L.L. (1989), "La teoria del valore come fonte di paradigmi alternativi nell'analisi economica", in PASINETTI L. L. (a cura di): *Aspetti controversi della teoria del valore*, Il Mulino, Bologna.
- PASINETTI L.L. (1994), "Economic theory and institutions", in: DELORME R., DOPFER K. (a cura di): *The Political Economy of Diversity: Evolutionary Perspectives on Economic Order and Disorder*, E. Elgar Aldershot pp. 34-45, seguito da discussione con la partecipazione di G. HODGSON e REATI A. .
- PASINETTI L.L. (1997), "The principle of effective demand", e: "The Marginal Efficiency of Investment", in HARCOURT G.C. and RIACH P.A. (eds), *A 'Second edition' of The General Theory*, 2 vol., Routledge, London and New York, pp. 93-104 e 198-218 rispettivamente.
- PEREZ C. (2002), *Technological Revolutions and Financial Capital. The Dynamics of Bubbles and Golden Ages*, Elgar E., Cheltenham (UK).
- REATI A. (1989), "A Note on the Alleged Redundancy of Labor Value", *Review of Radical Political Economics*, vol. 21, n. 1-2, pp. 169-174.
- REATI A. (1998), "The present technological change: growth and employment perspectives", e: "The reduction of working time as a means of solving the unemployment problem", in: MICHIE J. and REATI A., Editors: *Employment, Technology and Economic Needs*, E. ELGAR, ALDERSHOT, UK, pp. 91-114 e 338-349 rispettivamente.
- REATI A. (1992), "Are we at the eve of a new long-term expansion induced by technological change?", *International Review of Applied Economics*, vol. 6, n. 3 pp. 249-285.
- REATI A. (2000), "The complementarity of the post Keynesian and Marxian paradigms: the case of labour value", *Cahiers économiques de Bruxelles*, n. 168, pp. 481-510.
- REATI A. and TOPOROWSKI J. (2004), "An economic policy for the fifth long wave", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, vol. LVII, n. 231, December, pp.

- 395-437, ripubblicato (2009) *PSL Quarterly Review*, vol. LXII, n. 248-251, pp. 147-190.
- RONCAGLIA A. (2010), “Le origini culturali della crisi”, *Moneta e Credito*, vol. 63 n. 250, pp. 107-118.
- SCREPANTI E. (2001), *The Fundamental Institutions of Capitalism*, Routledge, London.
- SCREPANTI E. (2003), “Value and Exploitation: a counterfactual approach”, *Review of Political Economy*, 15 (2), April, pp. 155-171.
- STEEDMAN I. (1975), “Positive profits with negative surplus value”, *The Economic Journal*, vol. 85, (337) pp. 114-123.
- STEEDMAN I. (1977), *Marx after Sraffa*, NLB, London.
- STEEDMAN I. (a cura di) (1981), *The Value Controversy*, Verso , London.
- SUPIOT A. (rapporteur general) (1999), *Au-delà de l'emploi. Transformations du travail et devenir du droit du travail en Europe*, Flammarion, Paris.